Che accade nell'economia americana?

NEW YORK: SOBBALZI IN BORSA

Cosa sta accadendo nell'economia degli Stati Uniti? Governo, operatori economici, esperti cercano una spiegazione alla paura che di nuovo serpeggia e causa un andamento affannoso della Borsa, in un vorticoso giro di affari fatto di piccole impennate e di improvvisi crolli. Almeno per ora più che sulle spiegazioni complessive, più che ai giudizi sintetici (c'è una crisi iniziale oppure no?) ci si deve contentare di mettere assieme gli elementi di un quadro generale per concludere che esso è pieno di punti interrogativi ma comunque tendenzialmente negativo.

La sostanza, l'ampiezza e il probabile sviluppo immediato dei fenomeni che agitano l'economia americana sembrano elementi ancora incerti e contraddittori. Proprio ieri, del resto, notizie di agenzia riferivano che dopo il nuovo calo del giorno precedente, si era registrata alla Borsa di New York una «generale e forte ripresa dei titoli», riassorbita tuttavia completamente dopo le prime ore di contrattazioni.

La produzione industriale degli Stati Uniti attraversa il sesto anno di *boom* ininterrotto e in questo stesso periodo i profitti dei maggiori *trust* sono aumentati — lo ha dichiarato il presidente Johnson — dell'83%. Ma proprio a questo punto, uno dei più alti della espansione produttiva americana, la fiducia di milioni di azionisti americani, grandi e piccoli, nell'avvenire è entrata in aperta crisi. Alla Borsa di New York i valori delle azioni sono calati negli ultimi sette mesi di oltre il 20%, le azioni ferroviarie del 30% e persino le azioni di enti pubblici che nel passato erano sembrate più resistenti hanno subito una diminuzione di oltre il 25%. Dal febbraio scorso all'ultima «settimana nera» di agosto la perdita di valore dei capitali statunitensi delle società quotate a Wall Street ascende alla astronomica cifra di cento miliardi di dollari (pari a 62.500 miliardi di lire). Ciò è dovuto soltanto ad una crisi psicologica? Questo fattore del resto importante non è il solo.

Fin'ora gli USA erano riusciti ad evitare l'inflazione. Il dollaro era stato messo al riparo dai processi inflazionistici non in virtù di una miracolistica capacità della economia americana ma, essenzialmente, sulla base di un sistema monetario internazionale che ha esportato in Europa l'inflazione USA. Sul mercato internazionale il dollaro ha un valore immutato dal 1934 da quando venne stabilito che un'oncia d'oro vale 35 dollari e questo valore non è stato modificato anche se si stima che da allora ad oggi con un dollaro si può acquistare — negli USA e fuori di essi — merci per un valore che è all'incirca la metà. L'Europa occidentale ha duramente scontato e sta scontando ancora oggi questo sistema che è in discussione e suscita ribellioni non solo da parte del capitalismo francese ma anche di quello tedesco, ma che per motivi di equilibrio politico si ha paura a cambiare.

Questo «ombrello internazionale» non sembra però più sufficiente a proteggere il dollaro. Ciò perché sono intervenuti nuovi fattori, negli USA e nel mondo: i paesi che all'indomani della seconda guerra mondiale dipendevano dalle esportazioni americane hanno ricostruito la loro economia e sono divenuti concorrenti degli stessi USA la cui bilancia commerciale registra un deficit crescente; i prezzi interni americani sono via via aumentati, sia per i prodotti industriali che per i beni di largo consumo. Ma gli sconvolgimenti in atto e che si profilano all'orizzonte dell'economia americana sono sempre di più collegati alla aggressione nel Vietnam.

Su questo giudizio, ormai, concordano gli economisti americani (anche coloro che indicano, come disperata via d'uscita l'ulteriore inasprimento della guerra nel Sud-Est asiatico fino alle più catastrofiche conseguenze) e quelli europei. Emerge un fatto incontestabile: anche una aggressione «limitata» (ma non per questo meno vergognosa e carica di pericoli) ha indirizzato l'intera economia americana verso un particolare assetto che è quello bellico. Il costo dell'aggressione nel Vietnam è pesante e in costante aumento: con quello che gli USA spendono per un solo giorno di guerra — è stato calcolato — verrebbe quasi raddoppiato il bilancio della istruzione dello Stato di New York. Tuttavia l'effetto più negativo che la guerra «limitata» ha nell'economia USA sembra consistere, sopratutto, nel gonfiamento complessivo della produzione industriale e in un particolare indirizzo che ad essa è stato impresso. «La guerra nel Vietnam — ha affermato l'altro giorno *24 Ore* — ha certamente dato un impulso enorme alla produzione industriale americana che non si sarebbe avuto in tempi normali. Forse la guerra nel Vietnam ha anche impedito, per gli USA, quella leggera recessione ciclica che alcuni osservatori prevedevano per gli anni scorsi».

Ma quanto tutto ciò potrà durare? Questa è la più angosciosa domanda che sembra oggi porsi l'America. Si pongono questo interrogativo le grandi industrie, alcune delle quali dipendono ormai per oltre la metà della loro produzione dagli acquisti effettuati dalla amministrazione militare. La stessa domanda — in termini umani ben diversi — sembra inquietare sempre di più la pubblica opinione americana quella che vede esplodere nel proprio paese i più acuti contrasti tra l'attuale livello di benessere e un avvenire sempre più gravido di pericoli. Non è possibile far coesistere un'economia di guerra e nello stesso tempo cercare di conquistare nuove frontiere economiche e sociali: questa verità kennediana campeggia con forza crescente sull'orizzonte economico, sociale e politico degli USA. Ogni misura che pensi di scavalcare questo bivio (le misure annunciate dal presidente degli USA) si annuncia come palliativo.

Quanto sta avvenendo nell'economia USA deve allarmare e interessare, sul piano dell'azione e della iniziativa, opinione pubblica e governi dell'Europa occidentale per le ripercussioni di ogni genere che da quegli avvenimenti già oggi scaturiscono e possono scaturire nell'immediato avvenire. Per quanto riguarda la politica economica e monetaria si impone la revisione di quei sistemi che hanno scaricato sull'Europa occidentale, e quindi in primo luogo sulle sue masse lavoratrici, la crisi del dollaro. In questo senso il governo italiano non ha ancora dato alcuna prova positiva. Fronteggiare l'inflazione con una politica di sviluppo nel quadro della pacifica coesistenza è un obiettivo di primaria importanza e pone problemi che né la classe operaia né la sinistra europea possono ignorare, se anche su questo piano si vuole sbarrare la strada alle forze che negli USA ma non solo in questo paese operano per tentare di evitare la crisi persistendo nell'aggressione imperialistica anche a costo di nuove immani tragedie

Diamante Limiti

Atene

Quattro anni all'obiettore di coscienza

ATENE, 30

Un tribunale militare di seconda istanza ha commutato la pena di morte inflitta al soldato Christos Kazanis, obiettore di coscienza e «testimone di Jeovan», perchè si era rifiutato di portare le armi, in quattro anni e sei mesi di detenzione. Dopo la sentenza di morte pronunciata nei suoi confronti il primo agosto scorso da un tribunale militare, Kazanis era ricorso in appello.

Si dimette il ministro pirata della strada

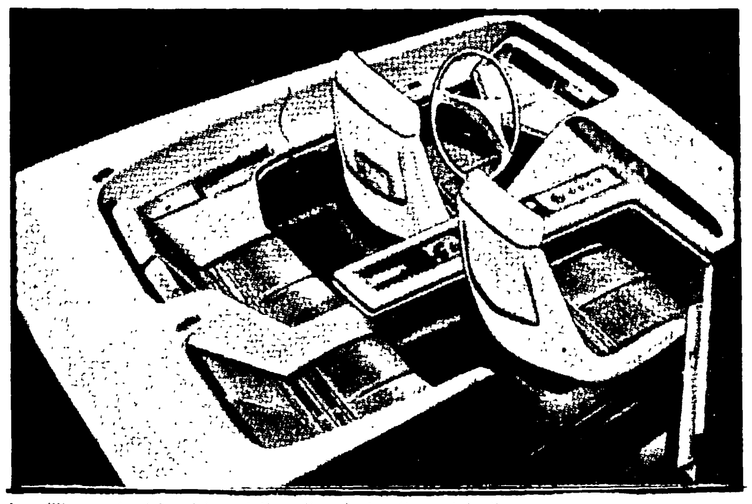
L'AJA, 30.

La testimonianza di una ragazza di 17 anni ha provocato le dimissioni di Jan Smallenbroek dalla carica di ministro degli interni olandese. Marja Van Bochove era alla finestra della sua abitazione nella notte del 15 luglio scorso quando vide un'automobile, proprio nella strada sottostante, cozzare contro una vettura parcheggiata a lato e trascinarla per alcuni metri fin nel centro della via. Marja raccontò poi che il conducente, nel quale aveva riconosciuto il ministro anziché avvertire la polizia dell'incidente aveva fatto precipitosamente marcia indietro e, spente le luci di posizione in modo da rendere illeggibile la targa, si era allontanato a tutto gas.

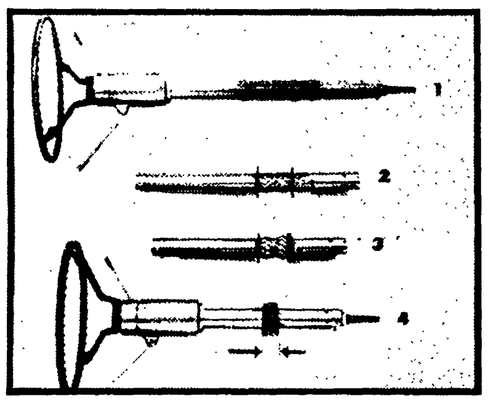
Si è poi saputo che il ministro, rintracciato il proprietario della macchina investita, si era offerto di risarcirlo dei danni. Ma il fatto di lì a pochi giorni fu di dominio pubblico e ora non è escluso che Smallenbroek venga processato. Frattanto forti critiche contro di lui si erano levate anche all'interno del suo partito. Di qui le dimissioni che, rassegnate stamane nelle mani della regina Giuliana «per considerazioni morali», sono state accolte. L'attuale ministro della giustizia Samkladen è stato incaricato di coprire l'interim degli interni in attesa della Smallenbroek, successore di

La strage annuale provocata dalle automobili è in continuo aumento

E' possibile costruire un'auto più sicura?



I sedili «anatomici» del prototipo di un'autovettura statunitense



Un disegno del nuovo tipo di volante accorciabile di 20 cm. in caso d'urto. Alcune case automobilistiche lo applicheranno sulle loro vetture a partire dal prossimo anno.

L'allarme in America di fronte alle terrorizzanti statistiche sulla mortalità per incidenti d'auto - Il caso della «General Motors» - Le ventuno proposte del prof. Medici per rendere l'auto più sicura

«L'anno scorso il numero degli incidenti mortali stradali ha battuto un nuovo record. La previsione per quest'anno è che oltre 50.000 persone moriranno sulle nostre strade. Oltre 50.000 vite utili al Paese saranno perdute ed altrettante famiglie saranno in lutto».

«Il numero degli americani uccisi in questo modo dalla nascita dell'automobile è veramente incredibile. Sono un milione e mezzo, più di tutti i morti per combattimento subiti in tutte le nostre guerre... Nè l'industria privata, nè gli uffici governativi che si occupano di trasporti automobilistici hanno posto la sicurezza al primo posto tra le loro priorità. Eppure noi sappiamo che le costose autostrade, i motori potenti e le belle automibili non arresteranno il massacro sulle nostre strade».

Queste affermazioni contenute nel messaggio indirizzato nel marzo da Johnson al Congresso degli Stati Uniti sono valide, una volta adeguate le cifre, per tutti i paesi ad alto sviluppo capitalistico. *«Il carnaio sulle strade»* come lo chiama il presidente americano che di carnai se ne intende, è una realtà agghiacciante in Italia come in Francia, in Germania come in Inghilterra. Non ci sono eccezioni. I terribili incidenti di lunedì, purtroppo, non sono una rarità.

Si è spesso cercato di mettere un argine agli incidenti con le «campagne per la sicurezza del traffico», con gli appelli al senso di responsabilità degli automobilisti, con l'approntamento di strade più larghe, con il miglioramento della segnaletica e con un maggiore impiego di agenti stradali. Tutti questi sistemi servono a qualcosa e devono continuare ad essere impiegati. Ma è giunto il momento di prendere di petto la questione e di chiedersi se non si può fare nulla per migliorare l'auto prima ancora dell'ambiente in cui essa si muova e del modo con il quale viene usata. Abbondano ormai le indagini che dimostrano come tante volte a causare la morte di un automobilista sia il «secondo urto», quello riportato con il volante o con altre parti della propria vettura. Le indagini statistiche più prudenti addebitano il 20-25% degli infortuni mortali alla scarsa protezione offerta dall'auto alle persone su di essa viaggianti.

I tecnici e le case produttrici, così come i governi largamente influenzati dai giganti delle auto, fino a poco tempo fa si sono ben guardati dal fare il processo all'automobile e di vedere che cosa si deve fare per renderla più sicura o, se si preferisce, meno pericolosa. *«Nè l'industria privata, nè gli uffici governativi hanno posto la sicurezza al primo posto tra le loro priorità»* ha detto Johnson. Questa l'ammissione espressa dal presidente di un paese che l'anno scorso ha prodotto 12 milioni di autoveicoli.

Le cose tuttavia stanno cambiando. Negli Stati Uniti un avvocato che aveva scritto un libro su una vettura della General Motors intitolandolo *«Pericolosa a tutte le velocità»* e che era stato querelato dal colosso che ha un volume di profitti pari all'intero fatturato della Fiat, è uscito vittorioso dal processo agevolato anche dalla dimostrazione che la G.M. aveva cercato di ricattarlo. La produzione dell'auto «incriminata» è stata interrotta.

Il mutamento avvenuto negli Stati Uniti va collegato ad un preciso fatto economico: in un paese dove esiste una vettura ogni due abitanti e dove il mercato interno è costituito quasi esclusivamente da persone che regolarmente cambiano l'auto vecchia con quella nuova, negli ultimi tempi si è registrato — fatta eccezione per la General Motors — una diminuzione delle vendite. Il lancio di nuovi modelli ha riscosso meno interesse che nel passato. La pubblicità che tende a valorizzare la velocità, appare assurda sia a chi affronta ogni giorno il caotico traffico delle città e sia a chi nelle strade interurbane s'imbatte tanto frequentemente nelle vittime degli incidenti mortali. D'altra parte le case americane devono fare i conti anche con le industrie europee che non disarmano, come dimostra anche il recente accordo Fiat-URSS.

Si è deciso allora di cambiare registro e di puntare sul fattore *sicurezza*. Ma anche questa è un'arma a doppio taglio. In realtà, una volta aperto il discorso sul tema della sicurezza, sarà difficile limitarlo alla modifica di uno o due particolari della vettura. Si dovrà infatti fare i conti con il complesso delle innovazioni in parte già scaturite e in parte in gestazione nei cervelli dei tecnici. Su questa strada la concezione stessa dell'auto potrebbe essere rivoluzionata in pochi anni assai più di quanto non sia accaduto in mezzo secolo.

Ma vediamo che cosa si sta facendo negli Stati Uniti dopo il drammatico messaggio di Johnson e che cosa di più si potrebbe fare secondo uno studioso come il prof. Mario Medici, dell'Istituto di Macchine dell'Università di Padova.

La General Motors, la Chrysler e alcune altre ditte statunitensi hanno annunciato che a partire dal prossimo anno verrà modificata la colonna dello sterzo rendendolo deformabile (raccorciabile di circa 20 cm. in caso di incidente) e sarà istallato il volante a piantone telescopico. Si tratta d'una innovazione di rilievo perchè certamente ridurrà il numero delle morti provocate negli incidenti dall'urto tra l'automobilista e il volante.

Ma si potrebbe fare molto di più come dimostra il prof. Mario Medici in un suo saggio (*Revue de la Federation International de l'Automobile*, 1966 2. pag. 153 e seg.).

Il prof. Medici elenca e illustra 21 provvedimenti tecnici atti ad aumentare il grado di protezione delle auto.

1) paraurti accartocciabili nell'eventualità di uno scontro anteriore;

2) la postazione del cruscotto, preferenzialmente laterale, ed a grande distanza dal posto di guida;

3) l'adozione della colonna sterzo deformabile e, cioè, accorciabile al momento di un incidente;

4) l'applicazione di una paratia antincendio, sezionatrice del locale motore;

5) l'adozione di un cristallo anteriore avente una struttura flessibile;

6) il montaggio di un retrovisore ad angolazione completa, oppure di un periscopio, atto a sorvegliare compiutamente le più disparate condizioni di traffico;

7) l'adozione di forme più arrotondate per l'auto (carrozzeria) che siano atte ai rotolamenti nell'evenienza di un ribaltamento;

8) il montaggio di tetti in materiale trasparente, speciale, sensibile alle gradazioni della luce e, cioè, che tenda automaticamente ad oscurarsi allorquando viene aumentando la luce esterna ed a chiarirsi allorquando la luce si riduce per il passaggio alle ore notturne;

9) l'impiego di efficaci imbottiture alle varie pareti dell'abitacolo;

10) l'applicazione di camere d'aria a gonfiaggio automatico, sia per trattenere ai loro posti gli occupanti la vettura e sia per evitare colpi in direzione trasversale (camere d'aria alle porte e finestre);

11) l'adozione di portiere e fiancate adeguatamente rafforzate, atte, cioè, a ridurre gli effetti degli urti laterali;

12) l'adozione di montanti centrali per le carrozzerie a centina antischiacciante;

13) l'adozione di profilazioni anatomiche per i sedili corredandoli di robuste cinture di sicurezza;

14) l'adozione di doppi freni indipendenti sia sulle ruote anteriori, sia su quelle posteriori;

15) l'impiego di serbatoi e di tubazioni infrangibili per il carburante e per l'olio;

16) l'adozione di bagagliai ad apertura laterale;

17) la carenatura dei fari per evitare ferimenti ai pedoni in vestiti;

18) l'applicazione di dispositivi capaci d'impedire il bloccaggio delle ruote posteriori nell'evenienza di frenate troppo brusche;

19) l'adozione di un *rivelatore elettronico* di un'anormale condotta dell'automobile, che attui il gonfiamento graduale delle camere d'aria di cui al punto 10;

20) l'adozione di un *radar* capace di segnalare improvvisi ostacoli alla locomozione;

21) un sistema frenante a doppio circuito.

Va da sè il fatto che tutti questi accorgimenti perderebbero gran parte della loro efficacia in vetture capaci di elevatissime velocità. Il problema di indagare se non sia troppo pericoloso per i comuni automobilisti correre al di sopra di determinati limiti di velocità non è stato finora mai affrontato.

I suggerimenti del prof. Medici possono essere oggetto di una discussione di carattere tecnico e certamente non esauriscono la questione ma hanno indubbiamente il merito di indicare quante numerosi e vari siano i campi d'intervento per fare dell'auto una macchina che assicuri maggiore protezione ai suoi occupanti.

In un recente dibattito radiofonico, organizzato dal «*Convegno dei 5*», un noto progettista italiano di auto affermò che si potrebbero produrre auto molto più sicure di quelle in circolazione ma alla condizione di aumentare i costi di circa il 15 per cento. Si tratterebbe di un aumento di grande rilievo: basta che ci si provi a calcolare questo 15 per cento sulle cifre lunghe di zeri dei bilanci delle industrie automobilistiche per rendersene conto. Appare perciò difficile, soprattutto con la spietata concorrenza in atto, che le ditte si orientino spontaneamente verso l'adozione delle innovazioni tecniche capaci di rendere l'auto più sicura.

Silverio Corvisieri

«La busca» di Angelino Fons proiettato a Venezia

Dalla miseria della provincia spagnola all'inferno dei bassifondi di Madrid

Il film è discreto e gentile, ma anche molto scontato e del tutto inadatto a una mostra internazionale

Dal nostro inviato

VENEZIA, 30.

Discreto, gentile, scontato: completamente inadatto a una Mostra del cinema che ha, o dovrebbe avere, qualche ambizione in più della semplice documentazione e informazione.

Questo, in sintesi, il giudizio sul film spagnolo La busca, *opera prima del regista Angelino Fons, trentenne, ex critico cinematografico, assistente di Marco Ferreri per* El cochecito, *sceneggiatore per i film di Carlos Saura e degli altri «guastatori» degli studi madrileni, che la censura franchista tiene d'occhio e che, quindi, riescono ad esprimersi, sì e no, al cinquanta per cento delle loro possibilità.*

La censura, per esempio, è intervenuta anche su questo copione che, pur essendo ambientato nell'anno di grazia 1900, era tratto da una novella dello scrittore Pio Baroja, morto diversi anni fa in odore di conformismo, ma che ebbe un periodo giovanile anarchico dal quale erano usciti i suoi migliori romanzi protestatari. Gli interventi devono esser stati piuttosto pesanti, perchè la sceneggiatura del film presenta molti buchi, molti voli pindarici, e il povero Angelino Fons è costretto a tirar via di getto su parecchie situazioni appena accennate e che, invece, avrebbero meritato un po' più di riguardo.

Tuttavia, da quel che rimane, si segue egualmente la storia di Manuel, se ne coglie egualmente lo spirito, ma si sentono anche i limiti naturalistici entro i quali essa è stata concepita. La busca *è stato qui tradotto «La ricerca»: il regista stesso ha precisato che il termine originale vuol alludere soprattutto all'accattonaggio, in un senso letterale ma anche simbolico, metaforico.*

E' dunque la ricerca del lavoro, e più ampiamente la lotta per la vita, di fronte alla quale si trova il diciassettenne Manuel, detto Manolo, quando sul far del secolo, dalla natia provincia miserabile, giunge a Madrid per trovarvi una sistemazione.

Vi giunge al seguito della madre, serva in una casa di malaffare mascherata da «pensione». Curioso e ingenuo, assiste a scenette non proprio edificanti, ma intreccia una casta relazione con una vivace sartina.

Licenziato per scarso rendimento, eccolo apprendista nel laboratorio di uno zio calzolaio, mentre uno dei suoi cugini lo guida nell'ambiente dei bassifondi, popolato di prostitute e lenoni, e l'altro, geloso della fidanzata piccolo-borghese che lo sta lasciando per un partito più ricco, provoca una tragedia di sangue e la chiusura del piccolo laboratorio del padre.

Ora Manuel è garzone di fornaio, ma i sacchi di farina sono faticosi da portare, e per di più la sventura si abbatte su di lui: muore sua madre lasciandogli un pugno di pesetas, e la sartina, pur amandolo, gli preferisce un possidente del quartiere.

Arrilito, il nostro ragazzo scende sempre più in basso: per qualche momento si accompagna a un suo coetaneo, un paria della società che dorme dove può e si nutre con la scodella di rancio distribuito ai mendicanti in caserma; poi, sebbene con ripugnanza, riallaccia i legami col cugino e si aggrega alla banda del Guercio, un «duro» che organizza modeste rapine.

E qui una cordiale meretrice, Rosa, che in Manuel vede una purezza mai conosciuta, s'innamora di lui, e gli si dà con trasporto. Ma Rosa è la donna di Vidal, il cugino. Manuel sente la precarietà della situazione e vorrebbe andarsene, rompere con quel sottomondo di disgraziati. Il Guercio però lo provoca, e nella zuffa che ne consegue muore cadendo sul proprio coltello. Tutti fuggono all'arrivo della poizia, mentre Manuel, vista l'inutilità d'ogni sforzo, travolto dalla disperazione, attende singhiozzando l'arresto.

Da questa «tranche-de vie», il lettore ha il panorama del film, che è misurato e corretto, ma anche esemplarmente piatto, monotono, prevedibile. E' chiaro che il regista non deve aver faticato molto — come hanno dimostrato del resto alcuni suoi colleghi ambientando soggetti analoghi nella contemporaneità — a trovare nella periferia, nei vicoli, nella miseria della Madrid di oggi, la «scenografia» che poteva servire alla sua evocazione storica; e, se questo è vero, è anche vero che una sottile polemica indiretta scorre entro le pieghe del racconto, che non ha perso del tutto in attualità e può essere, quindi, ancora utile, almeno all'interno della Spagna.

Però va anche onestamente aggiunto che il linguaggio è troppo tradizionale, troppo vecchio, troppo risaputo (anche se gli riconosciamo un certo onesto pudore, che lo trattiene dagli sfoghi del melodramma) per poter incidere sul costume, per poter favorire o, comunque, suggerire in modo inequivocabile la «ricerca» più importante: quella delle responsabilità sociali. Vedrete che quando il film sarà dato in Spagna, i franchisti non esiteranno a sottrapporgli una morale filistea e reazionaria, la conclusione che «oggi i tempi sono cambiati».

D'altra parte, il film non si distingue nemmeno sotto il profilo psicologico, come, per esempio, Il quartiere del corvo *dello svedese Bo Widerberg, che dipingeva due o tre ritratti umani non facilmente dimenticabili. Anche perchè Jacques Perrin, nonostante la pettinatura diversa, è un po' sempre il biondino di* Cronaca familiare *o della* Corruzione, *l'adolescente-tipo buono a tutti gli usi, italiani, francesi e spagnoli. Tutto ci è ormai noto dei suoi atteggiamenti, dei suoi timidi sorrisi, delle sue lacrime: e la sua corretta ma limitata gamma professionale avrebbe ormai bisogno di ricevere una buona scossa (speriamo gliel'abbia saputa dare il nostro De Seta, in* Un uomo a metà*). Emma Penella, la meretrice popolana, che ricorderete come moglie di Manfredi nel* Boia, *e Sara Lezana, la sartina — entrambe presenti al Lido col simpatico regista —, sono le due donne di Manuel.*

Per concludere, siamo perfettamente convinti che La busca *possa anche elevarsi sul panorama del cinema spagnolo odierno, ma ciò non giustifica la sua presentazione in concorso. Tanto meno quando la Spagna, in un modo o nell'altro, è riuscita a far sì che in nessuno dei più importanti festival dell'anno sia arrivato «in concorso» un film come* La guerra è finita, *di Alain Résnais: che sarà discutibile fin che si vuole ma sul quale, giuraddio, la discussione è almeno possibile, e proficua per tutti.*

Invece, quattro film sono già passati, dei quattordici in cartellone, e la Mostra non ci ha ancora dato nessuna vera novità, nessuna emozione. Domani, per fortuna, è in programma La battaglia di Algeri, *che non dovrebbe deludere. Altrimenti, sono guai e dolori.*

Ugo Casiraghi

VENEZIA — Angelino Fons e Sara Lezana, rispettivamente regista e interprete del film «La busca» presentato al Festival dalla Spagna. (Telefoto AP-«l'Unità»)

«Lo sbandato» presentato fuori concorso

Esordio con un abusato film del Nuovo cinema americano

Dal nostro inviato

VENEZIA, 30.

Ma esiste davvero un «nuovo cinema americano», oggi come oggi? Ecco davanti a noi Alex Matter, un simpatico giovanotto, che il catalogo della Mostra definisce tipico rappresentante di quella tendenza. Nessun dubbio che l'esordiente regista sappia come si maneggia una cinepresa: «Lo sbandato», sua opera prima, che abbiamo visto qui fuori concorso, è un prodotto anche troppo rifinito, dal punto di vista tecnico: ottima fotografia in bianco e nero; carezzevoli musiche appositamente scritte dal compositore Ken Laster, giovane pur lui; interpretazione aggraziata, specie da parte dell'attore principale, John Tracy, che fa un po' il verso allo scomparso James Dean. Ma la storia è di una fasullaggine disarmante.

C'è dunque un bel ragazzo, Alan, il quale se ne va in giro seducendo quasi tutte le fanciulle che incontra, e a ciascuna dedicando, prima dell'inevitabile distacco, sempre la stessa canzone. Il padre dello scapestrato vagabondo, famoso concertista, gli allenta ogni tanto qualche quattrino per toglierselo dai piedi, ma poi si secca. Proprio nel momento acuto della crisi familiare e finanziaria, Alan s'imbatte in una donna con un bambino, la cui immagine sembra smuovere qualcosa nella sua coscienza, o in ciò che ne fa le veci. Alan segue madre e figlio in una località balneare della Virginia, dove lei si esibisce come cantante; finalmente il perdigiorno realizza che quella donna è stata la sua amante, e che il bimbo è il frutto della loro rapinosa unione: breve ritorno di fiamma tra i due, quindi Alan riparte per il suo viaggio senza meta, sebbene qualche lacrima ribalda gli sprizzi dal ciglio.

C'è forse un solo motivo delicato, nell'abusata vicenda: quando il protagonista si accinge a suonare anche al figlioletto la sua eterna canzoncina, ed è trattenuto, nel gesto, da un residuo di pudore. Per il resto, nulla ci viene risparmiato: nè gli occhioni del ragazzino sgranati sull'ancora ignoto padre, mentre costui telefona, a sua volta, al proprio genitore; nè l'amicizia a tre che nasce tra il giovanotto, il bambino e il consueto cane randagio, destinato a simboleggiare la solitudine da cui sono attesi sempre (sullo schermo, se non nella vita) i «Casanova» da strapazzo. Tesi, questa, diffusa anche da altri film (tra i recenti, «Alfie» di Lewis Gilbert), e che, secondo approfondite ricerche, sarebbe stata coniata da una potente organizzazione internazionale di donglovanni ilari e soddisfatti, risoluti a evitare con qualsiasi mezzo l'allargamento della concorrenza nel loro campo.

Fuor di scherzo: la «novità» dello «Sbandato» sembra consistere soprattutto nella scarsa rinomanza dei suoi interpreti e nel costo relativamente basso della sua produzione: 165 000 dollari, cioè quasi cento milioni di lire: che non sono, d'altronde, nemmeno tanto pochi.

Una minor spesa ha certamente richiesto il documentario polacco «La famiglia dell'uomo», di Wladislaw Slesicki, vincitore del massimo premio alla mostra specia l.zzata del Lido: si tratta d'una descrizione oggettiva, ma sottilmente e anche insidiosamente «sublimata», dell'esistenza quotidiana d'una famiglia di contadini Qualcosa del genere aveva fatto, nel vecchio «Farrebique», il francese Georges Rouquier. Anche da questo lato, le novità stentano ad esprimersi.

Tra gli altri documentari e cortometraggi che sfilano, accanto ai loro fratelli maggiori, nelle sale del festival, notevoli comunque il francese «Adolescenza», di Vladimir Forgency, sull'apprendistato coreutico d'una giovane ballerina, e il tedesco «Il tribunale», di Herbert Seggelke, dove il grande mimo Marcel Marceau interpreta, a suo modo, i temi e i personaggi d'una splendida serie d'incisioni di Daumier.

Aggeo Savioli